GIUSTIZIA E LIBERTÀ

MOVIMENTO DI UNIFICAZIONE SOCIALISTA — **Fondatore: CARLO ROSSELLI**

ABBONAMENTO { Francia e Colonie 35 fr. (un anno) 18,00 (6 mesi) — Altri Paesi 80 fr. (un anno) 42 fr. (6 mesi)
ABBONAMENTO SOSTENITORE: 150 FRANCHI

(Justice et Liberté)

PARIGI, 21 Luglio 1939 — Anno V — N° 28 — Un numero: 0,70

ESCE IL VENERDI'

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE 8, RUE JOLIVET - PARIS (14e) TELEFONO: DANTON 84-68

PENSIERI, STATI D'ANIMO, VOCI D'ITALIA

Risveglio

ABBIAMO accennato, nel numero scorso, ai risultati di una inchiesta, precisa e metodica, da noi organizzata e condotta in varie zone d'Italia, per renderci il più esatto conto possibile degli stati d'animo diffusi nel nostro paese, anche in rapporto all'atteggiamento che l'antifascismo emigrato dovrebbe assumere nell'eventualità di una guerra. Iniziamo, con questo numero, la pubblicazione di alcune corrispondenze che, in base ad un esame approfondito di cause e di reazioni, si propongono non soltanto di lumeggiare quegli stati d'animo, ma d'indicarne le ragioni determinanti e di enunciare i problemi politici che ne derivano a modo di conclusione.

Le difficoltà che i nostri gruppi ed amici in Italia hanno dovuto superare per mettersi a contatto con le diverse categorie della popolazione raccogliendone fatti, impressioni e giudizi, non hanno bisogno di esser messe in rilievo. Basti pensare che al normale funzionamento degli «apparati di difesa» del regime si è aggiunto, in questi ultimi tempi, il terrorismo d'importazione tedesca; e che ogni cittadino del nostro paese vive sotto la duplice minaccia dell'O.V.R.A. e della Gestapo. Il che non ha impedito ai nostri corrispondenti di procedere a un lavoro accorto e scrupoloso d'indagine, con la doverosa preoccupazione d'interpretare, in maniera obiettiva e fedele, il pensiero delle zone nelle quali l'indagine si è svolta.

Continueremo la pubblicazione nei numeri che seguiranno; e così forniremo ai lettori una serie di veri e propri rapporti informativi ed esplicativi — che il consueto notiziario italiano aiuterà ad integrare — sulla situazione materiale e morale d'Italia. Da alcuni mesi, giornali stranieri, che non hanno sempre saputo o voluto dare alle cose del nostro paese la necessaria importanza e accoglievano con diffidente scetticismo le notizie della stampa antifascista, vanno pubblicando sull'Italia articoli e corrispondenze che riproducono particolari aspetti e manifestazioni episodiche della vita italiana. E' utile che questo sforzo di conoscenza del nostro paese sia fatto, se pure tardivamente, e per motivi che spesso non coincidono coi nostri, dalla stampa straniera. Ma è chiaro che gli ostacoli opposti dalla polizia, dalla censura e dallo spionaggio ad inchieste operate da italiani si moltiplicano quando si tratti d'osservatori stranieri, meno capaci di penetrare nella psicologia della nostra gente e meno adatti a cogliere, sotto il velame di frasi prudenti, l'intimo senso di certi stati d'animo. D'altronde, il governo mussoliniano ha ormai allontanato dalla penisola tutti, o quasi tutti, i corrispondenti dei paesi «democratici», senza neppure tener conto dei titoli di benemerenza che taluni di essi avevano creduto di acquistarsi presso il regime, servendo gli interessi di questo al di sopra e in contrasto con quelli della verità.

Ci è parso, dunque, necessario riassumere, nelle linee di un quadro approssimativamente completo, i dati essenziali della vita italiana, quali risultano ai nostri corrispondenti, attraverso la loro indagine e la loro subiettiva valutazione. Si tratta, evidentemente, di esami e di rapporti in cui fatalmente si riflette la personalità di chi li ha compiuti e che non pretendono certo di esser totali e definitivi. Ma nelle corrispondenze che ci sono direttamente o indirettamente pervenute i lettori noteranno una cura costante dell'obiettività e una vigile serietà di analisi, che mira a scrutare nel profondo sentimenti e problemi.

Oggi, «Eritreo», attraverso un'acuta esposizione critica, sostiene la tesi che in Italia esiste, bensì, il fascismo ma non esistono fascisti. Tesi che potrebbe sembrare paradossale e che in ogni caso sarebbe da respingere se dovesse essere interpretata come un'assolutoria o una attenuante concessa a chi, avendo legato le proprie responsabilità all'azione del fascismo, è giustamente condannato a subirne il destino; ma che appare logica e fondata, se tenda, come tende, a significare il contrasto sempre più profondo fra il regime e le diverse categorie della collettività nazionale, per effetto delle delusioni e delle rovine che il fascismo ha provocate anche in mezzo a coloro che, seguendo il fascismo, avevano creduto di difendere un ideale o un interesse. Questa tesi si risolve praticamente nella constatazione, da «Eritreo» sviluppata con incisivo vigore, che in Italia la tirannia ha soffocato ogni possibilità di vita politica, operando come puro strumento di oppressione. Il mito della rivoluzione è crollato, come quello della grandezza. Prima di distruggere le istituzioni di libertà, il fascismo ha distrutto gli elementari valori umani. Nel campo sociale, esso ha costruito o accresciuto le fortune del grosso capitalismo industriale e parassitario sulla miseria di chi lavora. Nel campo politico, si è sforzato di uccidere nel suddito l'uomo. Esso ha tradito tutte le promesse fatte alla gioventù, ch'è nominalmente fascista perchè nata in regime totalitario fascista e meccanicamente incorporata nelle organizzazioni fasciste, ma che, fuori dal fascismo, di là dal fascismo, cerca tormentosamente la soluzione dei problemi che il regime ha creati ma non è in grado di superare. Da questa insofferenza dei giovani, dalle atrocità e dalle ingiustizie della tirannia, dal crollo del mito imperiale e soprattutto dalla reazione contro l'invasione tedesca e la minaccia di una nuova guerra, risorge la coscienza politica degli italiani che il regime, con i mezzi della costrizione e della corruzione, aveva fatto cadere in paralisi o in letargo.

E' compito dell'antifascismo accelerare questo risveglio, trasformando il malcontento in forza attiva di opposizione e indicando agli italiani le vie dell'avvenire. Ma è necessario conoscere con precisione gli stati d'animo e le forme in cui il malcontento si esprime.

Sotto tale aspetto, le corrispondenze che noi pubblicheremo costituiranno un importante contributo alla lotta comune.

Questo è il triste delle dittature. Il dittatore deve, prima o poi, morire. Il popolo resta. Il popolo sconta per generazioni. Soffre sotto la dittatura, soffre dopo la dittatura. E' la vittima passiva. Sempre. Per questo bisogna lottare per la rivolta, senza scoraggiarsi mai. Quanto più il fascismo sembra prevalere, tanto più imperioso diventa lo sforzo di liberazione.

CARLO ROSSELLI

Fascismo e fascisti

Roma, luglio,

La forza del fascismo è costituita dalla mancanza di fascisti. Il che può sembrare un paradosso, ma sostanzialmente non è. In Italia, a cominciare dal segretario federale per finire con «l'umile gregario», gli italiani hanno tutti la tessera ma questo non implica ch'essi siano fascisti.

Nelle conversazioni private, nei colloqui sicuri, vi diranno tutti che «così non si può andare avanti; che si va necessariamente verso la rovina; che prima o poi questa avventura finirà male... ma che non si può far nulla». Il fascismo non ha un programma: e questa è la sua forza. Innanzi tutto perchè può così appropriarsi, per qualunque problema particolare, di una qualunque soluzione. E l'abilità di Mussolini ha saputo conciliare una sempre maggiore abolizione della libertà politica con una estensione di quella che si può dire la zona della libertà tecnica.

Liberisti e programmisti; corporativisti e socialisti di Stato; clericaloidi e anticlericali; monarchici e repubblicani hanno tutti la possibilità, su un terreno tecnico, di far valere le proprie preferenze e così di illudersi di fare della politica e di portare, spesso senza nemmeno volerlo, il proprio contributo al regime. E' così che il fascismo ha potuto sfruttare tutte le capacità tecniche italiane e giovarsi delle abilità tecniche della classe dirigente italiana. Il finanziere che ama sussurrarvi all'orecchio di essere antifascista finisce per divenire il consulente tecnico del regime in materia finanziaria; l'esperto dei mercati stranieri apporta la sua esperienza, l'industriale le sue iniziative, e tutti costoro finiscono per essere presi nell'ingranaggio attraverso la consultazione, chiamiamola così, delle loro capacità tecniche.

Per di più il periodo postbellico coincide in Italia con il passaggio da un'economia prevalentemente agricola a un'economia industriale, con conseguente aumento attuale e potenziale di ricchezza che in parte bilancia l'impoverimento dovuto alla politica del regime. Il passaggio di masse di lavoratori dall'agricoltura all'industria; la creazione di nuove industrie; l'applicazione più larga di procedimenti tecnici tanto più importanti comparativamente quanto più arretrato era lo stadio tecnico italiano, hanno dato per un certo tempo a vaste categorie di individui una sensazione di benessere e di ricchezza che è stata attribuita a merito del fascismo, mentre era la conseguenza inevitabile del passaggio dell'economia italiana da uno stadio agricolo a uno stadio industriale. La stessa politica autarchica, in sè assurda, molte volte nasconde o stimola questo naturale progresso. A ciò si collega la formazione di una classe tecnica dirigente relativamente più giovane e più «moderna» di quella di altri paesi; la stessa mancanza d'impianti precedenti permette, dovendo costruirne di nuovi, di farne dei migliori e insieme attenua gli effetti delle crisi mondiali che sono sempre tanto più gravosi quanto maggiore è la massa di impianti esistenti e cioè di quei beni che gli economisti chiamano strumentali. (Un bene di consumo, per poco che valga, varrà sempre qualche cosa; una fabbrica non vale niente se il costo di produzione di un determinato prodotto è superiore al prezzo di vendita dello stesso prodotto.)

Tutto ciò concorre a spiegare il «mistero» del come il fascismo possa finanziariamente reggere e del come abbia potuto superare un ventennio eccezionalmente dispendioso senza bancarotta ed anzi con una svalutazione che non è superiore a quella del franco (anche prendendo come criterio il corso dei biglietti) e con un carico fiscale inferiore a quello francese (il 38 per cento in Italia di fronte al 50 per cento in Francia).

Il capitalista francese o inglese o americano che vede i suoi titoli azionari a dei livelli assai inferiori a quelli prebellici (tenendo conto delle svalutazioni monetarie) e che soffre le angosce di economie di sbalzi violenti e di crisi profonde, sarà tentato a guardare con invidia il capitalista italiano i cui titoli azionari sono invece a livelli elevati, che hanno avuto sostanzialmente da dieci anni un andamento ascensionale, che dànno buoni dividendi, che scontano imposte inferiori. E se pure la spiegazione della differenza va ritrovata nella diversa incidenza fiscale (la quale grava in Italia quasi esclusivamente sul proletariato), certo si è che ciò si deve in parte anche a un notevole fenomeno di industrializzazione e di contemporaneo aumento di ricchezza del capitalismo industriale.

La classe dirigente italiana si è tanto più facilmente disinteressata del problema politico al quale non era nè educata nè preparata, in quanto il fascismo le ha offerto in cambio un problema tecnico.

Si è così giunti ad un assurdo; il problema tecnico è stato spesso risolto: il fascismo ha potuto all'uopo utilizzare le forze del paese, ma sopprimendo il problema politico sono stati soppressi, con gli antifascisti, anche i fascisti.

Ed invero, eliminato il problema politico è in sostanza esclusa anche la possibilità del fascismo come soluzione politica voluta o sentita da un gruppo, grande o ristretto che sia, di persone. La «rivoluzione» fascista è stato tutto, fuorchè una rivoluzione. Chi «crede, obbedisce e combatte» sempre per definizione, in realtà non crede a niente, obbedisce per paura e più ancora per pigrizia, fa finta di combattere. Il buon tesserato che traduce p. n. f.: «per necessità famigliari», non ha nulla del combattente e tanto meno del credente; non è nè antifascista, nè fascista; è un povero uomo che, per tirare avanti, dice che non s'interessa di politica. Immettendo tutti gli italiani nel partito, il fascismo ha ucciso antifascismo e fascismo; con la lotta politica ha eliminato anche ogni possibilità di rivoluzione perfino fascista.

Ne ha avuto coscienza anche Mussolini quando ha detto che il fascismo può fare a meno dell'opposizione politica, perchè le difficoltà derivano dalle cose: val quanto negare ogni problema politico e perciò ogni soluzione politica, per ridurre tutto al problema tecnico. Su questa strada la «rivoluzione» fascista ha finito necessariamente per ridursi a un «fatto» di polizia, da un lato, e dall'altro a una serie di problemi tecnici quotidiani via via risolti indipendentemente da ogni concetto politico. Quale meraviglia, dunque, che non ci siano e non ci possano essere dei fascisti, ma solamente dei tesserati che per necessità, pigrizia, paura, bisogno materiale o morale di continuare a fare il loro mestiere, aderiscono tanto più facilmente in quanto non devono accettare un programma, ma subire uno stato di fatto comune a tutti?

C'è naturalmente in tutto ciò anche un aspetto fondamentale del carattere italiano. Gli italiani ragionano, per dir così, in termini di gusto gli anglo-sassoni in termini religiosi o morali. Perciò l'impostazione di un problema politico riesce sempre difficile in Italia e facile invece l'eliminazione del problema politico dietro il problema tecnico. In Inghilterra o in Francia, un movimento letterario o filosofico si traduce rapidamente nei suoi termini politici; in Italia è piuttosto il contrario e si arriva ad eliminare il problema politico (o, che fa lo stesso, ad annegarlo in parole d'ordine generali) per limitarsi a un problema tecnico. E' un aspetto della vita italiana, che potrà storicamente connettersi con la mancanza di lotte religiose nella storia italiana, e che non conviene dimenticare. Un certo umanitarismo scettico della vita italiana che contribuisce spesso a renderla piacevole specie nei contatti personali, come dall'altro la difficoltà di vita politica (la storia italiana conta molte rivolte, ma nessuna rivoluzione) sono dati fondamentali, dei quali si deve sempre tener conto senza sperare di poter efficacemente, in breve tempo, operare una loro modificazione.

Della mancanza di una politica fascista è del resto un tipico indizio la stessa dicitura della tessera del partito (che importa solo una fedeltà personale al duce), e la scritta dei gruppi rionali «Mussolini ha sempre ragione» ricorda il principio «The king can not do wrong» e si traduce logicamente nel principio della irresponsabilità del capo dello Stato, irresponsabilità che però comporta un suo carattere apolitico.

Eliminato il contenuto politico, rimane la tirannide, nel senso letterale della parola, e cioè il puro fatto del dominio di un gruppo e la logica impossibilità di una adesione politica qualsiasi.

Il facile umorismo ha scolpito questa situazione nell'aneddoto sulla visita di Starace alla *Fiat*. — Ci sono ancora dei socialisti tra gli operai? — domanda Starace ad Agnelli. — Purtroppo, eccellenza, ancora un buon 40 per cento. — E comunisti? — Purtroppo circa 40 per cento. — E cattolici? — Almeno un 10 per cento. — Ma allora, quanti sono fascisti? — Oh, fascisti sono tutti, eccellenza. —

Fascisti in Italia sono tutti, perchè la parola fascista in senso politico non ha più significato.

Dietro la tirannide c'è naturalmente una situazione di interessi: sempre più netta e precisa quanto più netto si è delineato il carattere meramente tirannico e quanto più sono cadute con gli anni quelle ideologie che al principio avevano potuto attirare determinate categorie.

Per vedere quali interessi sono legati al fascismo, basta di nuovo paragonare l'andamento discendente dei consumi italiani (indice dell'impoverimento delle masse, dal 1934 in poi) e l'andamento ascendente delle grandi società e insieme gettare un colpo d'occhio sul sistema fiscale prevalentemente basato sulle imposte indirette e su quelle (per esempio, svalutazione, conversioni forzose e simili) che colpiscono la piccola borghesia.

Chi conosce le segrete cose del regime sa che da un lato i grandi gruppi industriali sfruttano ormai coscientemente le parole d'ordine del fascismo per i propri scopi e dall'altro il governo per suo conto cede sempre alle pressioni dei grossi gruppi industriali. Può essere istruttiva la storia dell'imposta sul capitale delle società azionarie che attraverso piccoli ritocchi finisce per non colpire quasi l'industria elettrica e alla quale in pratica sfuggono, attraverso le esenzioni delle azioni gratuite emesse in aumento di capitale, tutte le grosse società e innanzi tutto quelle che hanno lavorato per gli armamenti e perciò maggiormente guadagnato in questi anni.

Ed ecco come la situazione diventa sempre più assurda: da un lato, la pura tirannide e un potente gruppo di interessi industriali; dall'altro, l'ormai confessata mancanza di qualunque ideologia e perciò l'impossibilità assoluta d'idea o vita politica, se idea politica vuol dire comunque un concetto generale dell'ordinamento della società. Ossia, nuda contrapposizione di interessi incapaci, sia pure per diverse ragioni, di dar luogo a quella specie di superamento del mero interesse nella ideologia, senza il quale non si arriva alla vita politica. Da ciò l'incredibile situazione italiana ove il fascista, nel senso politico, non esiste ed ove tutti hanno l'impressione di trovarsi su un treno che comincia a correre a grande velocità, ma non si sa per quale mèta e in quale direzione.

Da ciò anche la maggiore difficoltà della lotta politica che non può appoggiarsi su un elemento di contrapposizione a un'ideologia politica esistente ma deve in un certo senso rieducare gli italiani a pensare politicamente e a vedere i problemi politici.

L'alleanza ideologica con la Germania è, in queste condizioni, inevitabile. Inevitabile sul terreno degli interessi di palazzo degli uomini al potere. In ogni tirannide, la politica degenera in una questione di palazzo e tutta la politica italiana è dominata più di quanto non si creda da un problema del quale nessuno può parlare ma che è il solo a preoccupare le alte sfere: quello della successione. Ciascuno degli aspiranti successori gioca la carta... di un intervento straniero (Ciano, la Germania; Grandi, fino a ieri, l'Inghilterra), come ai bei tempi di Ludovico il Moro. E' vietato dire che Mussolini è nonno e che ha superato i 55 anni. La data del suo compleanno, a differenza di quanto avviene per Hitler, non esiste nel calendario ufficiale del regime; proprio perchè nella tirannide tutto è legato al problema della successione e perciò è questo sopra ogni altro il problema che il popolo «deve» dimenticare. Se il fascismo potesse, decreterebbe Mussolini immortale.

L'alleanza ideologica con la Germania è poi inevitabile logicamente perchè il fascismo non può che precipitarsi sul catechismo nazista, nello sforzo, riuscito vano al corporativismo, di darsi un programma, un rilievo politico.

Ma è questa alleanza che rovescia le premesse economiche del fascismo e ricrea il problema politico.

La perdita dei mercati danubiani, verso i quali naturalmente si era indirizzata l'espansione economica e politica italiana, e prima ancora l'accettata esigenza tedesca di dirigere l'economia italiana verso l'agricoltura anzichè verso l'industria, si traducono economicamente in un impoverimento e nella sottrazione di quella riserva, vera o apparente, di ricchezza dalla quale il fascismo aveva tratto il proprio finanziamento.

Politicamente se in Italia tutti e nessuno sono fascisti e il fascismo, come puro fatto tirannico, preclude ogni vita politica, vita e lotta risorgono di fronte alla vassallizzazione alla Germania: fatto troppo preciso e concreto perchè possa sfuggire a quel giudizio politico al quale è riuscito a sfuggire il fascismo.

Un indizio della evoluzione della situazione potrà esser dato, senza tuttavia farsi troppe illusioni, dall'atteggiamento della gioventù studentesca. Gli studenti sono, va da sè, tutti fascisti e il fascismo può arrestare dieci o cento studenti, ma non può mettersi contro gli studenti perchè a loro volta gli studenti «sono» il fascismo. Ciononostante, gli studenti sono eterodossi e chiunque è stato ai Littoriali ne sa qualche cosa. Ma la loro eterodossia non ha coscienza di se stessa sul terreno politico: lo studente entusiasta dei libri di Cronin non si accorge del significato politico delle sue preferenze letterarie. Il problema tedesco può servire da «momento critico» ed aiutare la traduzione in termini politici di tendenze oggi non chiare.

ERITREO

"L'ITALIA di Vittorio Veneto"

MILANO, luglio

« Maestà, vi presento l'Italia di Vittorio Veneto » : con queste parole, pronunciate da Mussolini al Quirinale, il fascismo assunse il potere in Italia.

L'imbelle Italietta aveva superato la prova della sua storia : nella guerra aspramente combattuta, l'unità italiana si era rivelata e la piccola Italia democratica, con i suoi piccoli uomini e l'aula « sorda e grigia » del suo parlamento, non solo aveva vinto, ma aveva combattuto. Di questa vittoria il fascismo si presento' come continuatore e valorizzatore : la sua propaganda identificò fascismo e paese, bollando gli avversari come « antinazionali ». In nome di questa « Italia di Vittorio Veneto », il fascismo uccise e distrusse, soppresse ogni libertà di parola e pensiero, costrinse il paese a guerre di illusorie conquiste per un mito imperiale che per sua stessa natura negava l'ideale nazionale, falso' l'economia italiana impegnandola esclusivamente nella fabbricazione di armamenti, mino' la vita nazionale nelle sue basi più profonde facendo di ogni uomo un servitore che marcia a passo romano e non sa ritrovare il proprio pensiero che nella barzelletta bisbigliata in segreto.

Con un moto progressivamente accelerato, l'Italia è stata trasformata. La piccola borghesia che aveva fornito al fascismo quadri, squadre e ideologia, è stata via via proletarizzata a profitto della grossa borghesia industriale, monopolizzatrice dell'industria di guerra. Il tentativo di risolvere attraverso il corporativismo l'insolubile problema di legare popolo e governo più realisticamente di quanto non avvenga con le acclamazioni di Palazzo Venezia è miseramente fallito. Sincero o furbesco che fosse, è necessariamente naufragato di fronte alle esigenze della politica « imperiale ». La Camera dei fasci e delle corporazioni consacra la rinuncia del fascismo a ogni tentativo di costituzionalizzazione. Il peso sempre maggiore delle finanze statali è stato sopportato in proporzioni sempre crescenti dalle classi proletarie, così comprando l'acquiescenza del mondo borghese all'interno e facile complicità delle democrazie occidentali terrorizzate col panno rosso del bolscevismo. I giri di vite sono progressivamente aumentati : è attraverso la farsesca chimera di creare un uomo nuovo, si sono fabbricate in serie delle marionette.

E si è giunti all'impero ; e, attraverso l'impero, all'alleanza ideologica col nazismo ; dall'alleanza ideologica, all'accettazione da parte del fascismo, privo di un preciso programma, del bene articolato catechismo di Norimberga ; dall'accettazione del programma di Norimberga alla metodica preparazione di una nuova guerra dalla quale, vincitrice o vinta che sia la Germania, l'Italia uscirà con la perdita della propria indipendenza. Passivo di fronte all'annessione dell'Austria ; pronto a battersi ieri perchè la Germania incorporasse i sudeti e pronto a battersi oggi perchè la Germania s'impossessi di Danzica ; disposto a concedere fin d'ora una sostanziale sovranità sul porto di Trieste, il fascismo ha ormai fatto compiere il suo ciclo all' « Italia di Vittorio Veneto ». Lo sforzo imperiale del fascismo si è risolto nell'asservimento dell'Italia vincitrice alla vinta Germania.

Oggi, il contrasto appare sempre più netto tra il regime e il paese, tra gli interessi del regime e gli interessi nazionali. Ci potevano essere degli italiani che stavano bene « al tempo di Mussolini » ; non possono esservi italiani disposti a vivere sotto il dominio di Hitler. Ci potevano essere italiani che, pur in buona fede, accettavano la soppressione di tutto ciò' per cui la vita vale la pena di esser vissuta, perseguendo un sogno di grandezza nazionale ; non possono esservi italiani pronti a battersi da schiavi solo per cadere, pur nell'assurda ipotesi della vittoria, sotto una più umiliante servitù. Ci potevano essere italiani disposti a sacrificare vita e libertà nell'illusione romantica di rinascite imperiali : non ce ne possono essere disposti a sacrificare al sogno dell'impero la realtà dell'indipendenza nazionale, a obbedire ciechi, fino in fondo, a una politica, che attraverso il nostro infeudamento al nazismo e la rinuncia alla nostra autonomia, minaccia di sboccare in una guerra di cui l'Italia farà, in ogni caso, le spese.

E' oggi diffuso in Italia il convincimento che il regime ha tradito il paese ; non lo ha nemmeno venduto, lo ha regalato. Il problema politico dell'ora non è più solo un problema di regime : è anche un problema di difesa nazionale. In una Europa che faticosamente si dibatte tra una guerra assurda e una pace impossibile, l'Italia si ritrova nella posizione di un secolo fa. Non è retorica affermare che diciassette anni di regime hanno portato alla distruzione non solo dell' « Italia di Vittorio Veneto », ma dell'opera del Risorgimento. Il regime si è condannato. Lottare contro di esso e rovesciarlo significa riconquistare l'indipendenza italiana.

ITALO PARISI

IERI E OGGI

Il caso ci ha messo nelle mani un giornale francese non troppo... recente. Si tratta del *Constitutionnel*, « Journal du Commerce, Politique et Littéraire », che si pubblicava a Parigi, circa cento anni or sono, in rue Montmartre n° 121. Il numero che ho sotto gli occhi è del martedì 20 dicembre 1831, n° 354.

Nella prima pagina, sotto la rubrica « Notizie estere », leggo :

« ITALIA - Bologna, 7 dicembre. — *Secondo i rapporti di viaggiatori degni di fede arrivati recentemente da Bologna, le provincie degli Stati romani situati al di qua dell'Appennino presentano attualmente l'aspetto di uno Stato quasi indipendente. L'autorità pontificia è appena riconosciuta, gli editti della Santa Sede non sono applicati ceh nelle parti di essi approvate dalle autorità locali. Così l'Università di Bologna è rimasta aperta, malgrado la proibizione del Papa e i professori destituiti sono stati mantenuti nelle loro funzioni Nessuna tassa entra nelle casse del governo di Roma che, per parte sua ha rinunziato a pagare i funzionari. Una guardia nazionale, sotto il nome di guardia urbana, è stata organizzata in tutte le città, con capi nominati dai civili e forma ora la sola forza armata di queste provincie, eccezion fatta della piccola guarnigione pontificia di Rimini. Le fabbriche d'armi producono una gran quantità di fucili per conto di privati cittadini e in qualche città si costruiscono anche cannoni.*

« *A Bologna, a Ravenna, a Faenza si legge ogni mattina sui muri degli edifici pubblici :* « Non più papa ! *Morte ai tedeschi !* ».

« *La città di Ferrara che, in base ai trattati, ha mantenuto una guarnigione austriaca di millecinquecento uomini, è la città nella quale lo spirito d'indipendenza si afferma più apertamente. La libertà di stampa esiste, di fatto, in tutte le provincie ove avvenne l'insurrezione. Vi si pubblicano parecchi giornali e scritti politici di tendenze assai avanzate e tutte le classi del popolo li leggono con entusiasmo. I giornali liberali francesi circolano più facilmente a Bologna che a Firenze. Il popolo romagnolo, molto più progredito del popolo toscano e più energico di temperamento, sembra prepararsi in silenzio a dare a tutta Italia il segnale dell'emancipazione* ».

Tiens, tiens..., dicono i francesi. Dunque centotto anni fa nella bella terra romagnola dominata dal Papa i nostri vecchi si divertivano a leggere giornali sovversivi, formavano guardie nazionali e, quel ch'è peggio, scrivevano sui muri, la notte : « Non più papa ! Morte ai tedeschi ! ».. Di già ? Di già i « tudeschi » dominavano quelle fiorenti e forti provincie ? Di già gli italiani lottavano contro quell'oppressione formatasi e organizzatasi per volontà dei tiranni di dentro ? Ma allora, nulla è cambiato...

No, nulla è cambiato : i sentimenti e le aspirazioni del popolo italiano sono rimasti gli stessi. Oggi che in Italia si soffoca sotto il brutale imperio fascista e la sempre più grande infiltrazione germanica, contro la quale già le proteste e gli sdegni sorgono e si sviluppano, oggi si è nella linea del 1831... i nostri padri cominciarono, noi seguiamo. In questa continuità del pensiero liberale e democratico, in questa immutata volontà di abbattere i tiranni di dentro e i loro alleati-padroni di fuori sta la più grande prova della nostra ragione e la più giusta, la più perfetta condanna del fascismo mussoliniano. E' veramente *l'Anti-Italia* che abbiamo contro di noi. Siamo veramente *l'Italia* noi oggi, che indichiamo nel regime mussoliniano la forma più arretrata e anti-storica della reazione e dell'oscurantismo. Cento e otto anni fa già gli italiani non volevano papa e lottavano per scacciare i tedeschi. Il « *nobile figlio delle Romagne, l'uomo inviatoci dalla Provvidenza, il romagnolo di Predappio* » non ha nè originalità nè spirito inventivo. Ha copiato, copia e copierà. Cento e otto anni son passati e lui si appoggia sul papa, sulle forze più nere e più grette, sui « tedeschi » di Hitler. E non si accorge che, pur non ripetendosi, gli avvenimenti storici si rassomigliano perchè tutti fluiscono da una stessa sorgente e non sono che gli anelli di una stessa catena. Opporsi è vano. Ieri come oggi gli italiani sanno qual'è il cammino dell'emancipazione e lottano, come i loro padri, contro chi s'illude di poter imbastardire un popolo e vendere una nazione.

Francesco Fausto NITTI

Notiziario italiano

Milano luglio 1939

NUOVI RICHIAMI PER L'AGOSTO

Per la metà d'agosto l'asse prepara la messa in scena di un nuovo ricatto internazionale.

In Italia son già in atto i preparativi per il richiamo sotto le armi di nuovi elementi.

Questa preparazione va di pari passo con l'intensificazione della lotta contro gli ebrei, e con l'acuirsi della repressione all'interno.

Le caccia agli ebrei è incominciarazioni fasciste di scovare, attraverta con l'ordine diramato alle Fedeso l'opera delle organizzazioni dipendenti dai fasci, tutti gli ebrei che abbiano omesso il denunciarsi come tali nel termine prescritto, e di denunziare nel tempo stesso il valore del loro patrimonio. I contravventori vengono deferito' ai giudici locali, che hanno l'obbligo di infliggere pene che vanno da 6 mesi a 2 anni di carcere, oltre un'ammenda da 1000 a 10.000 lire, a seconda delle disponibilità della vittima. Queste misure hanno provocato una generale riprovazione in mezzo al popolo.

Si incomincia, inoltre, ad arrestare su vasta scala in mezzo a tutti gli strati della popolazione, non già per sospetto di antifascismo, ma per un nuovo crimine : l'antipattriottismo. Saranno ritenuti rei di lesa patria tutti coloro che, in qualunque forma, si oppongano all'invasione tedesca ed alla nazificazione dell'Italia, o dimostrino di non essere d'accordo con la politica dell'asse. Tre quarti almeno del popolo italiano è certamente reo di questo crimine, compresi molti fascisti.

Il Tribunale Speciale, che giudica in materia, ha distribuito, alcuni giorni fa, 108 anni di galera a 12 veronesi ; e non v'è dubbio, che, di questo passo, ai giudici di questa benemerita istituzione non mancherà lavoro. I giornali italiani non hanno detto una parola su queste condanne.

Un altro episodio che prova il sentimento degli italiani verso i tedeschi e la preoccupazione del governo è il seguente. A Bologna, il 1° maggio erano state alzate alcune bandiere hitleriane con la croce uncinata.

Corse voce per la città che alcuni operai avessero l'intenzione di dipingere la croce uncinata in rosso.

Questo basto' perché, dato l'allarme, quasi tutti i poliziotti della città fossero mobilititati di piantone nei pressi della stazione, ove le bandiere erano state innalzate.

SPOSTAMENTI DI TRUPPE

La Commissione senatoriale per le forze armate ha approvato il disegno di legge per la « fusione delle forze albanesi con quelle dell'esercito italiano ».

Per completare i due Corpi d'Armata residenti in Albania, sono stati mandati, in questi ultimi giorni, 18 apparecchi da bombardamento, 11 apparecchi da caccia, 100 aviatori scelti, 4200 uomini di truppa dei servizi d'aviazione, 84 ufficiali, fra cui due colonnelli dell'arma aerea.

Gli apparecchi sono partiti in volo alla volta del territorio albanese ; la truppa è stata imbarcata sulle navi, che hanno pure caricato materiale bellico, fra cui numerose batterie da 75, autocarri, carri d'assalto, fucili, mitragliatrici, materiale da caserma, attrezzi e macchine destinate alle officine che lavorano presso i campi d'azIazione.

In Albania vi sono, al momento presente, 20 campi d'aviazione moderni, provvisti di depositi di carburati e lubrificanti. Vi daremo prossimamente i nomi delle località ove i campi d'aviazione sono situati.

Per la Libia son partiti due carichi di materiale bellico, accompagnato da 360 uomini di truppa. Sono stati pure imbarcati viveri, farine, indumenti, scarpe, divise militari.

In Africa Orientale, il vicerè d'Etiopia ha sciolto, mediante decreto, la « Legione dei lavoratori », i cui componenti sono passati, d'autorità, a far parte della Milizia. Questa conta, in Etiopia, 30 Legioni. Tale provvedimento è stato preso, in primo luogo, per ragioni di economia, in secondo luogo, perchè i lavoratori che componevano la legione si rifiutavano di impugnare il fucile e di partecipare alle spedizioni contro i « guerilleros » indigeni.

ESPORTAZIONI DI VALUTA

Qualche settimana fa i giornali milanesi davano notizia di arresti avvenuti in seguito alla scoperta di un vasto traffico di contrabbando di valuta nel quale figuravano alcuni ebrei. Tale notizia non venne seguita da altre pubblicazioni, cosi' che alcuni, non addentro nelle segrete cose, poterono pensare che tutto fosse finito in una bolla di sapone.

Le cose, pero', non stanno precisamente cosi'. Lo scandalo esiste, e più grave di quanto non si pensi, tanto che ordine è stato dato di non fiatare.

A Milano ed a Como sono state arrestate 15 persone, tutte più o meno coinvolte in un traffico di esportazione di capitali, che soltanto in queste ultime settimane avrebbe trafugato nella Svizzera 10 milioni di lire circa. Certamente una parte del denaro era di proprietà di ebrei, che cercavano di salvare quel che era possibile dalle rapaci mani fasciste. Se non che l'O.V.R.A. era sulle tracce degli esportatori e riusci' a mettere le mani sugli esponenti minori della « banda », i quali furono arrestati e tradotti a Roma.

Fin qui, nulla di anormale. La polizia fa il suo mestiere a salvaguardia di una legge fascista che impedisce all'oro di emigrare per serbarlo alla rapina quotidiana del governo.

Ma perchè i giornali milanesi hanno improvvisamente taciuto ?

Se gli ebrei avevano organizzato l'espatrio della valuta, doveva essere questo un eccellente spunto per scrivere una serie dei soliti articoli razzisti ed antisemiti in cui l'idiozia è almeno uguale alla furfanteria dei campioni italici d'antisemitismo alla moda tedesca.

C'era dunque una buona ragione per star zitti e per soffocare lo scandalo. E la ragione è esattamente questa : nel trafugamento dei 10 milioni di lire sono implicati gerarchi di alto grado che coprono cariche statali, ed è implicato, inoltre, un prossimo parente del duce. Perclo' si arrestano gli uomini di secondo piano, e fra questi, forse certi elementi che non vi hanno se non ben poca responsabilità, mentre gli altri restano tranquilli a casa, a fare, sui giornali, i paladini dell'antisemitismo, e, sottomano, non sdegnano le grosse mancie per favorire l'espatrio dei capitali.

Il Segretario del partito fascista, Starace, ha diramato a tutte le Federazioni una circolare segreta, che si puo' chiamare la « circolare del silenzio ».

Secondo tale circolare, gli italiani hanno la brutta abitudine di parlar troppo. Dunque, bisogna assolutamente insegnare ai cittadini a tacere — dice la circolare — E soprattutto a tacere per tutto quanto concerne le cose militari.

E' un fatto che i cittadini, in Italia, da un po' di tempo in qua, parlano più di prima ; perchè maledicono la guerra ed il regime ed esprimono il proprio malcontento. I richiamati più degli altri. Ossia i richiamati poveri, che non possono domandare la « licenza illimitata », perchè non hanno la possibilità di rinunziare al sussidio familiare.

Bisogna sapere, infatti, che i richiamati, in servizio nella madre patria, ottengono facilmente dall'autorità militare una « licenza illimitata » purchè rinunzino, se l'hanno, al sussidio per tutto il tempo della licenza stessa. Cosi' i benestanti se ne vanno a casa,

SUICIDI IN ALTO ADIGE

Un'epidemia di suicidi infierisce in Alto Adige fra gli elementi della popolazione allogena costretta ad emigrare dalla propria terra. Molti casi si sono verificati a Bolzano, a Merano, a Vipiteno e nei villaggi alpestri. Gente disperata, che vuol morire sulla terra dei propri avi.

Anche per non aver testimoni a tanta tragedia gli stranieri sono stati espulsi. Per quanto riguarda gli stranieri, il Ministero dell'Interno ha diramato ai Prefetti una circolare invitandoli a procedere al censimento degli stranieri residenti nelle rispettive provincie. Naturalmente nel provvedimento non sono compresi i tedeschi.

I GERARCHI TRIESTINI DAL DUCE

Mussolini ha ricevuto a Palazzo Venezia i gerarchi della città di Trieste, presente il Ministro dei Lavori pubblici.

Egli ha loro comunicato che Trieste vedrà presto un periodo di benessere, poichè i cantieri Triestini riprenderanno il lavoro sotto l'alta direzione di tecnici tedeschi ed italiani, ed il porto avrà un intenso traffico.

Il duce non ha detto che i cantieri sono stati ceduti per dieci anni alla Germania, che i tecnici italiani vi saranno... in soprannumero per pura forma, e che Hitler ha ottenuto la franchigia del porto e l'uso riservato di uno dei moli.

Intanto, Trieste è piena zeppa di tedeschi. Se ne vedono dappertutto;

E si prova un gran piacere, ora, quando ogni tanto si sente parlare il triestino, che a Trieste è diventato cosi' raro come una lingua straniera.

Quanto a Grandi, diventato Ministro della Giustizia, si afferma a Roma che non sarà lunga la sua vita come Ministro. Il conte genero non gli perdona la sua opposizione, e soprattutto la frase poco lusinghiera che Grandi pronuncio' quando Ciano fu nominato Ministro degli Esteri.

In tale occasione Grandi avrebbe detto a Bologna in presenza di molta gente più o meno amica :

« Mi hanno sostituito con un imbecille ». Inde irae...

LEGGI FASCISTE : TIRANNIA E LICENZA

Talvolta, un aspetto tipico di cio' che è il fascismo si puo' cogliere osservando certe leggi, di portata assai limitata, e che regolano materie quasi private, ma che portano nondimeno l'impronta della tendenza generale. Si potrebbe quasi dire che se non sussistesse, un giorno, del fascismo, altro documento che queste leggi, si potrebbe da esse ricostruire abbastanza bene la fisionomia generale del regime, come dall'unghia di un brontosauro o d'altro mostro antidiluviano gli anatomisti ne restituiscono lo scheletro, e qualche volta la pelle.

Esamineremo oggi due di queste leggi secondarie.

Della prima abbiamo trovato notizia nella rivista Accademie e Biblioteche. *E' una semplice legge sul « deposito legale » dei libri, ossia sull'obbligo al quale sono sottoposti i tipografi di fornire alle biblioteche pubbliche un certo numero di esemplari. La nuova legge italiana fissa il numero di queste copie da darsi in deposito legale nientemeno che a* otto. (*In Francia, il numero che la legge esige è* due). *E' vero che il commentatore si affretta a soggiungere che già per varie leggi, decreti, regolamenti vari, questo era il numero fissato ; ma è sintomatico che la legge nuova non faccia altro che codificare, e diremmo anzi ratificare tutti i provvedimenti amministrativi presi in precedenza, senza cercare in qualche modo di limitarli.*

Sono inoltre aumentate in modo draconiano, passando dall'ammenda alla prigione, le pene per la mancata denuncia. E, si badi, non è che noi abbiamo nulla contro il fatto che lo Stato organizzi meglio i suoi servizi, e domandi di più ai cittadini. Ma nello Stato fascista si notano due caratteristiche : prima di domandare ai cittadini, non in quanto posseggano, ma in quanto esercitino una attività ; la seconda, di non far corrispondere in nulla ad un peso un miglioramento dei servizi. Se per esempio, alle otto copie domandate, corrispondesse la creazione di otto grandi biblioteche regionali, si potrebbe capire il sacrifizio imposto ai tipografi ; ma no, i soli servizi librari restano quelli della Laurenziana di Firenze e della Vittorio Emanuele di Roma, oltre alla biblioteca della provincia, come prima, quando si domandavano tre copie. Le altre servono unicamente al comodo della censura e probabilmente al profitto dei censori.

L'altra legge, che offre materia a analoghe considerazioni, è la nuova legge sulla tutela del patrimonio artistico e storico, che viene a sostituire il sistema oggi in vigore, fondato sulla legge del 20 giugno 1909.

Da una parte, la nuova legge amplia notevolmente i poteri dell'amministrazione in fatto di conservazione, integrità e sicurezza delle cose, in materia di rinnovamenti e scoperte fortuite, nonchè in materia di espropriazione. In altre parole, dovunque si tratti di un interesse o di un diritto acquisito da un privato, che allo Stato faccia comodo violare, i poteri amministrativi sono aumentati. E, trattandosi di un patrimonio nazionale del quale non si puo' che esser gelosi, si puo' anche approvare.

Ma ecco, per converso, i punti fondamentali in cui il rigore dell'antico sistema è stato attenuato : a) Il veto di esportazione è stato limitato a quelle cose il cui esodo all'estero costituirebbe un ingente *danno per il patrimonio artistico e storico della nazione ; b) la facoltà di acquisto da parte dello Stato è stata ristretta a quelle cose — presentate all'esportazione — che rivestano un* importante *interesse per le raccolte statali ; c) la tassa di esportazione è stata mantenuta nella misura ridotta, fissata con il R. Decreto-legge 15 aprile 1937.*

Sono state poi introdotte norme nuove che ammettono la possibilità della alienazione anche per le cose di proprietà dello Stato e di altro Ente. E' evidente, dunque, che lo Stato italiano intende di stimolare il commercio di antiquaria, per potersi procurare all'estero divise e altri elementi necessari di preparazione alla guerra. A questo fine, tutto il sacro zelo per l'incremento e la conservazione del patrimonio artistico, che dettava norme tanto severe quando non stavano contro di esso che interessi e diritti di cittadini, svanisce d'un colpo. E' chiaro che si riconnettono a questa legge le voci corse qualche mese fa di alienazione dei tesori d'arte dei musei statali : mezzo disperato di far denaro, che non risolve nulla e che diminuisce necessariamente l'afflusso di forestieri. Per un piccolissimo vantaggio della politica della casta dominante, questo governo così severo con i suoi concittadini, non esiterebbe a alienare qualunque antico diritto della nazione.

Come dicevamo prima, attraverso lo studio di queste minuzie si scopre la logica dei grandi eventi, come di quelli che han compromesso l'indipendenza nazionale, cedendo il nostro paese a Hitler.

Nei depositi militari

Roma, luglio

Nei depositi militari, c'è grande scarsezza di divise. Spesso accade cne le truppe, comandate in servizio di parata, siano costrette a portare, invece della intiera camicia, la semplice pettorina. Più di una volta, capita d'incontrare qualche soldato in maglietta, durante le ore della libera uscita.

Nello scorso inverno, in mancanza delle divise di panno, alcuni contingenti hanno dovuto accontentarsi delle divise di tela.

Anche negli armamenti si notano deficienze, determinate dagli intensivi rifornimenti alla Spagna, specialmente per quanto riguarda i cannoni di grosso calibro. Durante le riviste, in mancanza di queste moderne artiglierie, si son visti sfilare cannoni dell'ultima guerra mondiale.

Si tende ora a ricostituire rapidamente i reparti motorizzati, perchè l'esperienza della guerra spagnola ha dimostrato che il carro armato leggero non resiste ai proiettili.

Con questo numero **abbiamo soppresso** l'invio del giornale ad un gruppo di abbonati **da tempo morosi.**

Si affrettino a mettersi in regola coloro il cui abbonamento è scaduto.

Compiranno un atto di solidarietà simpatica e doverosa e saranno sicuri di non avere interruzioni nel servizio.

Guido Gigli

Il 13 luglio è morto a Parigi, dopo brevissima malattia, Guido Gigli. Aveva appena 51 anni; e dimostrava salute e resistente giovinezza. La gagliarda sua fibra non ha saputo resistere ai violenti attacchi di una meningite.

Era venuto in esilio, pochi anni dopo l'avvento del fascismo. A Milano, aveva militato nelle fila sindacaliste e aveva vigorosamente lottato in difesa delle libere organizzazioni operaie. Riusci a sottrarsi a stento alle rappresaglie del regime. Dotato di volontà, di spirito d'iniziativa e di una vera passione del lavoro, si era dato al commercio librario. E nella scelta di questa attività, c'era già un'indicazione delle tendenze del sou spirito, curioso di apprendere, desideroso di educarsi e di elevarsi. Affabile, buono, alieno da ogni forma di gelosia o di rancore, non aveva che amici intorno a sè. Abitava a Fontenay-sous-Bois, ove aveva costituito, e presiedeva, una Sezione della Lega dei Diritti dell'Uomo. Era assiduo a tutte le riunioni in cui l'antifascismo avesse una iniziativa da assumere o una responsabilità da rivendicare.

I funerali si sono svolti il mattino di domenica 16. La moglie desolata, parenti, compagni, amici erano convenuti al cimitero di Père-Lachaise, dinanzi al monumento crematorio. Durante l'incinerazione della salma, Alberto Cianca, in nome della L.I. D.U., ha portato alla memoria dell'amico l'estremo saluto di tutto l'antifascismo.

Alla vedova di Guido Gigli, che fu devota compagna della sua lotta, e alla famiglia G. L. esprime il suo cordoglio.

Lettori, ricordate che la sottoscrizione è elemento di vita INDISPENSABILE per il nostro e vostro giornale. Se vi sentite in qualunque grado ASSOCIATI ALLA LOTTA COMUNE, sottoscrivete

Somma precedente	fr. 69.055,35
ANGERS. — Piantoni Carlo, rinn. abb.	2,—
VERNON. — De Nardo Laurent, rinn. abb.	5,—
ST-GERMAIN-EN-LAYE. — Murador A., rinn. abb.	2,—
VILLENCE. — Santoni Carlo, rinn. abb.	2,—
PARIGI. — Santippe	200,—
— E. M.	50,—
— Un gruppo di giovani radicali francesi	30,—
NEW YORK. — Un'amica americana, in occasione del banchetto ad A. Cianca, doll. 100 pari a	3.750,—
Totale da riportare	fr. 73.096,35

Camera dei fasci e dei privilegi

Maggiore «tecnicismo» nell'opera di preparazione della legge, «decentramento» della funzione legislativa: ecco le esigenze cui risponde appieno, secondo Bruno Biagi (*Corriere della Sera* del 5-7-39) la recente riforma costituzionale. E ciò per mezzo: 1) della facoltà data alle singole commissioni della Camera dei fasci e delle corporazioni di legiferare, in date materie, all'infuori di qualsiasi concorso dell'assemblea plenaria, riassumendo in un tutto organico passate riforme parziali; 2) della legge 31 gennaio 1926, n° 100, per cui è acconsentita al governo un'ampia facoltà di emanare norme giuridiche; 3) della disposizione per cui le associazioni professionali *giuridicamente riconosciute* possono regolare con contratto collettivo i rapporti di lavoro e di scambio, e, infine, 4) della attribuzione alle corporazioni, quali *organi di Stato* e sotto *determinate garanzie*, della facoltà di emanare norme giuridiche destinate alla disciplina ed al regolamento della produzione.

La recente riforma costituzionale non si è quindi limitata ad un semplice cambiamento di denominazione, ma, secondo il Biagi, ha in più soddisfatto alla «nuova» esigenza della tecnicità nella preparazione della legge, e ciò malgrado il permanere, nella nuova assemblea, dei medesimi membri che già sedevano come deputati a Montecitorio.

La nuova Camera, infatti, «*organo legislativo e rappresentativo tipicamente fascista, espressione organica ed unitaria del popolo*», non conosce, plenariamente, che dei disegni di legge di ampio e generale interesse e cioè quelli di carattere costituzionale, quelli riguardanti l'ordinamento giuridico, le deleghe legislative di carattere generale, i progetti di bilancio e i rendiconti consuntivi dello Stato e degli enti amministrativi di qualsiasi natura, di importanza nazionale, sovvenzionati direttamente o indirettamente dal bilancio dello Stato; mentre tutti gli altri disegni di legge sono demandati all'esame *esclusivo* delle commissioni, del Senato e della Camera. «Queste commissioni, — aggiunge il Biagi, — per la loro composizione più ristretta e quindi per la migliore preparazione specifica, possono svolgere il lavoro legislativo con maggiore rapidità e con maggiore competenza tecnica.»

Benchè insomma l'A. attribuisca al governo fascista il merito di avere risolto il problema del tecnicismo parlamentare, si potrebbe osservare che, pur sotto il diverso nome di giunte, tali commissioni funzionavano già nelle vecchie Camere e funzionano tuttora in ogni Parlamento (nota al proposito ironicamente l'*Ordre* del 7-7-39 che «si rileva l'esistenza di un Parlamento italiano che non la cede in nulla ai Parlamenti democratici, poichè ha, anch'esso, delle sottocommissioni e, quindi, delle commissioni»). Solo che, in regime parlamentare normale, il disegno di legge, una volta ottenuta l'approvazione della rispettiva commissione, deve essere valutato dal Parlamento intiero, sì da poter essere studiato sotto ogni punto di vista. Non è dunque nella tecnica la novità. E dove, allora?

Argomentando *a contraris* da quelle che sono le materie sottratte alla esclusiva competenza delle commissioni, facile è trovare la ragione di una tale riforma. Sono i problemi particolari, che riguardano soprattutto l'ordine giuridico interno, la regolamentazione di questo o quel settore della vita nazionale, i problemi, in breve, sociali, politici ed economici e le questioni riguardanti le finanze, le forze armate, l'istruzione pubblica, l'amministrazione attiva e giudiziaria che vengono sottratti all'assemblea plenaria. Non già per timore di un eventuale disaccordo, impensabile in clima fascista e a cui supplirebbe, se non la specie dei votanti, la facoltà di cui è investito l'esecutivo di emanare norme giuridiche. Ma bensì per sottrarre ad una pericolosa pubblicità certe questioni che vengono invece lasciate all'indulgente e *segreto* esame dei consiglieri nazionali, esponenti degli organi corporativi o del partito fascista. Gli stessi, nota bene, che, sotto veste corporativa o sindacale, sono già competenti ad elaborare norme, aventi valore ed efficacia di norme giuridiche, destinate alla disciplina della produzione, ed a stipulare contratti collettivi di lavoro.

Il medesimo gruppo di persone è quindi autorizzato, volta per volta, a votare leggi, tali sia dal punto di vista formale che materiale, come membri di una determinata commissione; a emanare norme aventi forza di legge, in qualità di membri della corporazione interessata (e non mi fermerò sullo spinoso problema della natura di tali norme, che di giuridico hanno solo il vincolo coercitivo, non la forma nè il contenuto materiale), a stipulare, infine, contratti collettivi, «ibridi», come li definisce il Carnelutti, non sospetto certo di antifascismo, miscugli di contratto e di legge, mostri giuridici che del contratto hanno il nome e della legge tirannica e classista hanno il valore.

Lo scopo è così pienamente svelato. Sotto il pretesto di una riforma tecnica, si è voluto attribuire alla corporazione, al «trust» fascista, e solo ad esso, quelle competenze che ancora gli sfuggivano.

●

Anche qui, come per le materie riservate alla competenza dell'assemblea plenaria, il duce può stabilire diversamente e cioè: sia avocare a sè ogni decisione, sia invertire le competenze. Quindi, nota giustamente il Biagi, «la funzione del capo del governo di indirizzo e di disciplina della stessa attività legislativa acquista un sempre più accentuato rilievo nell'ordine costituzionale».

Non c'è dubbio. Dopo la legge del 31 gennaio 1926, che Ludovico Mortara, allora primo presidente della Corte di Cassazione, bollò di incostituzionale, molte altre riforme si sono compiute. Con questa, sparisce ogni residuo della divisione dei poteri non solo, ma una tale fine viene esaltata come un progresso.

La novità non consiste quindi tanto in un nuovo accentramento di potere, cui mancava la materia, quanto nell'*assegnare, anche dal punto di vista formale, e cioè con piena potestà legislativa, ai interessi determinati, e soprattutto industriali, la potestà di emanare leggi nel proprio rispettivo ambito*, dove più direttamente gli interessi di chi detta legge sono in giuoco, e ciò con competenza esclusiva, non già di fronte al capo del governo, come si è visto, ma di fronte all'assemblea intera.

Ora, come è noto, l'esponente della corporazione non è già un eletto, un rappresentante di uno degli interessi in contrasto che, nello Stato corporativo, dovrebbero, fondendosi armonicamente nella corporazione, restare subordinati all'interesse nazionale.

Tanto per l'organizzazione verticale (sindacale) come per quella orizzontale (corporazione) il modo di elezione è unico: designazione dall'alto. E come rappresentanti delle confederazioni padronali nelle organizzazioni sindacali vengono nominati i massimi esponenti dei rispettivi settori, in modo che ad essi, e quindi ai trusts, di cui sono esponenti, è ormai rimessa non soltanto l'organizzazione del lavoro e della produzione, ma anche tutto, o quasi, l'ordinamento interno italiano.

Ciò era inevitabile dato il carattere assunto dalla corporazione, che non è un'organizzazione di determinati interessi economici in conflitto economico gli uni con gli altri (corporazioni di arti e mestieri), ma una organizzazione statale di interessi contrapposti, e non già in concorrenza, non più sul piano economico, ma su un piano nettamente classista. La parola corporazione, svuotata così di ogni significato, doveva necessariamente prestarsi ad ogni ulteriore sviluppo funzionale, richiesto dagli interessi stessi che l'avevano creata.

Con ciò si vuole anche significare che, nonostante la riforma appaia a prima vista modesta sia dal lato persone che da quello meccanica parlamentare (commissioni), essa è di enorme importanza nel quadro della progressiva e sempre più accentuata subordinazione delle energie italiane agli interessi del gruppo dirigente fascista e capitalista. Ed in proposito è interessante notare come, in un paese ad economia povera come l'Italia, un recente volume afferma che le 152 maggiori aziende italiane totalizzano un capitale di 24 miliardi e mezzo, con 17 miliardi e mezzo di riserve «ed esse sole rappresentano una parte assai ragguardevole della ricchezza privata nazionale» (1). Inoltre, sempre secondo questo volume, di queste aziende 4 hanno un capitale superiore al miliardo, una decina un capitale compreso fra i 500 ed i 1.000 milioni e quasi 50 hanno un capitale superiore ai 100 milioni.

Questo per quanto riguarda la «tecnicità» delle nuove commissioni, sotto cui si vuol mascherare l'impossessamento di ogni leva di comando da parte della corporazione capitalistica.

Quanto al preteso «decentramento» cui accenna il Biagi — che sarebbe un portato benefico delle successive riforme costituzionali fasciste, sarà bene ricordare come nella legge del 1926, diretta ad ampliare le attribuzioni del potere esecutivo, nè le norme corporative nè i contratti collettivi rispondano ad un tale scopo. Vero invece è il contrario, e ciò la tendenza ad un sempre maggiore accentramento; fatta palese, se non altro, da quelle nuove disposizioni alle quali accenna il Biagi, per cui la Camera dei fasci e delle corporazioni conosce, in assemblea plenaria, dei progetti di bilancio e dei rendiconti consuntivi degli enti amministrativi di *qualsiasi natura*, di importanza nazionale, sovvenzionati direttamente o indirettamente dal bilancio dello Stato. Quest'ultima aggiunta non può bastare a nascondere il completo assoggettamento dell'organo amministrativo periferico allo Stato. E' noto infatti che un ente amministrativo locale può reggersi a vita autonoma e non abbisognare della «sovvenzione» statale solo quando lo Stato non gli conceda i tributi che a quello spetterebbero. Dato che il sistema tributario attuale è all'opposto di ciò, è facile dedurne come ogni ente locale, essendo di necessità sovvenzionato, rientri alla dipendenza dell'esecutivo.

Ma è noto che base di ogni libertà politica è di necessità la libertà locale e che la soppressione delle ultime apparenze di quest'ultima è, più che un portato della dittatura, una delle cause determinanti di essa. E il fatto che oggi le istituzioni municipali e provinciali siano totalmente asservite ai compartimenti dell'amministrazione centrale non deve far dimenticare che una tale situazione esisteva già assai prima dell'avvento del fascismo, fin dalla fondazione del regno d'Italia, come conseguenza inevitabile dell'adattamento forzato ad un paese vario e tradizionalmente regionale dell'ordinamento amministrativo piemontese, sia pure coi necessari temperamenti, e della conseguente organizzazione burocratica, e quindi tirannica, propria della monarchia sabauda.

«Sotto le forme della nuova libertà si sono celati e perpetuati gli usi dell'antica servitù», annunciava fin dal 1863 uno scrittore di diritto pubblico, il deputato Massimiliano Martinelli.

Ma di questo argomento sarà trattato più diffusamente in un prossimo articolo.

WALTER

(1) Ing. Piero Colombi: Taccuino dell'azionista, Milano 1939.

REALTA' E FINZIONE NELL'IMBROGLIO DELL'ALTO ADIGE

Una parte della stampa europea ha voluto dare un particolare rilievo alla notizia (pubblicata ai primi di luglio da un giornale svizzero) del trasferimento della popolazione tedesca dalla provincia di Bolzano (Alto Adige o Süd-Tirol) in Germania o, in caso di rifiuto, in un'altra provincia del *bello italo regno*. Il rumore che è stato fatto intorno alla cosa non ci è parso, pur essendo in sè e per sè più che legittimo, del tutto proporzionato all'avvenimento: nell'Alto Adige si sono prodotti, sotto la dominazione fascista, fatti ed episodi di persecuzione ben più impressionanti, in confronto dei quali l'annunciato trasferimento fa necessariamente figura di pallida vessazione, per di più destinata, per sua stessa natura, a essere (da parte del governo fascista) l'ultima. Noi abbiamo dunque atteso in silenzio lo svolgersi degli avvenimenti, aspettandoci da un giorno all'altro che la stampa italiana si abbandonasse improvvisamente, con la miracolosa coincidenza delle sue ispirazioni, a una ditirambica esaltazione di questo nuovo successo del duce. E in verità ci sembrava che nell'attuale situazione italiana, con tutti i malumori e le diffidenze che la politica dell'*asse* ha provocato in mezzo al nostro popolo, lo sgombero dei tedeschi dall'Alto Adige avrebbe dovuto essere opposto, come una trionfante smentita, alle *vociferazioni* di coloro che hanno osato e osano ancora parlare di una soggezione della politica fascista a quella del *Reich* nazionalsocialista.

Ma passa un giorno, passa l'altro.., e nulla di vistoso appare sui giornali italiani. Solo si leggono qua e là dei fugaci e impacciatissimi accenni alla notizia della *Neue Zürcher Zeitung*, tendenti tutti a diminuire il valore della cosa e a ridurne la proporzione. In generale la stampa fascista si è affannata a spiegare che bisogna fare una prima ed essenziale distinzione tra sudditi tedeschi da una parte e allogeni di lingua tedesca ma sudditi dello Stato italiano dall'altra: i primi tornerebbero in Germania, i secondi potrebbero seguirli se lo desiderassero; ma si tratterebbe, in ogni caso, di libera determinazione e non di trasferimento coatto. Nell'Italia fascista ognuno è libero, come è noto, di fare quello che vuole...

Quest'atteggiamento della stampa italiana è stato per se stesso molto sospetto e ci ha fatto pensare alla sgradita denuncia di una cosa che avrebbe dovuto rimanere nascosta. A questo punto soltanto la pubblicazione della *Zürcher Zeitung* ha cominciato ad acquistare un notevole interesse. Il problema essenziale non era più quello della esattezza o meno della notizia, ma del significato da dare allo strano contegno della stampa fascista. La nostra opinione in proposito è stata ed è, dopo la dovuta riflessione, molto chiara e precisa: noi ci troviamo di fronte all'esecuzione di un accordo complementare del cosiddetto *patto d'acciaio*, accordo che avrebbe dovuto essere tacitamente attuato per un complesso di motivi molto facili a comprendersi.

E' in realtà del tutto naturale che Hitler, avendo realizzato sino a ora la maggior parte dei benefici tratti dalla politica dell'*asse* (che cosa rappresenta infatti l'occupazione formale dell'Albania in confronto all'annessione dell'Austria e della Boemia?), abbia concesso al minore alleato, per frenarne l'impazienza, una prova concreta e tangibile della rinuncia tedesca a ogni pretesa sul Tirolo meridionale, consentendo allo sgombero da quella regione della popolazione allogena; ma alla concessione è stata posta una condizione essenziale: che non sia fatta conoscere, che non sia posta in rilievo, che non sia in nessun modo presentata come un successo della politica italiana. In questo caso infatti la «concessione» di Hitler apparirebbe a tutti per quello che veramente è: per un tradimento, cioè, della causa nazionale e razzista, perpetrato ai danni di una delle più tenaci e combattive avanguardie della razza tedesca.

A confermare questa nostra ipotesi è sopravvenuto q u e l provvedimento di espulsione degli stranieri dalla provincia di Bolzano che resterebbe, altrimenti, inspiegabile. La pubblicazione della *Zürcher Zeitung* ha evidentemente provocato il furore del duce: chi conosce la plebea grossolanità del personaggio non ha nessuna difficoltà a immaginarsi quel che deve esser avvenuto a palazzo Venezia il giorno in cui egli ha saputo che la notizia del trasferimento e quindi del patto era divenuta di pubblico dominio. «Via tutti gli stranieri, chiacchieroni, spie e traditori!» Il comunicato pubblicato dal governo il 12 luglio non ha esitato, con un procedimento che è caratteristico della casa, a gettare su tutti gli stranieri il dubbio di un'attività scorretta e delittuosa; i giornali stranieri hanno notato la cosa e hanno chiesto invano che si indicassero, per la decenza, responsabilità più precise. Quanto alla stampa italiana essa ha dovuto, per la seconda volta in pochi giorni (ma per fortuna ci è abituata, come la storia del Manzoni ad indovinare!), difendere un provvedimento di cui ignora completamente i motivi e il retroscena. Un giornale romano del mezzogiorno, noto per la sua facile petulanza, ha cercato persino di confonder le carte in tavola dicendo che «non si tratta nè dell'Alto Adige nè del Tirolo, ma di una provincia sola, quella di Bolzano»; e poi ha dimenticato quello che ha scritto per tornar subito dopo, poche righe più sotto, a rendere omaggio alla terminologia corrente che molto opportunamente identifica Alto Adige e provincia di Bolzano!

Un'ulteriore conferma del dubbio carattere di tutta questa faccenda e della forte attendibilità della nostra ipotesi è offerta proprio da quell'accenno a dei motivi militari col quale si vorrebbe presentare una giustificazione di più del provvedimento. In generale quando si fanno in una determinata zona (la cui sola indicazione può costituire un prezioso indizio di carattere strategico) dei preparativi militari, si cerca di farlo sapere quanto meno è possibile e in ogni caso non si proclama la cosa ai quattro venti. Si dia per di più un'occhiata alla carta geografica dell'Alto Adige e si cerchi, se è possibile, di attribuire una direzione concreta ai preparativi militari la cui esistenza risulta implicitamente dal comunicato fascista del 12 luglio. Le ipotesi possibili sono tre: a) organizzazione delle linee interne di comunicazione fra le due potenze militari dell'*asse*; b) costituzione di una base d'azione contro la Jugoslavia; c) costituzione di una base analoga contro la Svizzera. Tutte e tre queste ipotesi presentano delle inverosimiglianze notevoli. L'organizzazione di un migliore collegamento interno con relativa utilizzazione di nuove comunicazioni ferroviarie e stradali non sembra poter giustificare in nessun modo un provvedimento così clamoroso contro gli stranieri; la costituzione di una base contro la Jugoslavia sembra inammissibile data la distanza dal confine jugoslavo e la qualità del terreno; la terza ipotesi (base contro la Svizzera), pur essendo la meno improbabile, presenta tuttavia delle forti difficoltà a essere accettata. Il tentativo di penetrare dalla val Venosta nell'Engadina attraverso il passo di Resia urterebbe contro l'asprezza inaudita del terreno; e se anche riuscisse (dopo duri sforzi che renderebbero impossibile un effetto di sorpresa), non si vede chiaramente quali sviluppi strategici potrebbe avere.

Per tutti questi motivi ci sembra che l'ipotesi più plausibile resti, allo stato attuale delle cose, non quella di una reazione più o meno severa e ragionevole contro presunte mene politiche e militari da parte «di taluni elementi appartenenti a nazioni occidentali», come dice il comunicato del 12 luglio, ma quella invece di una rabbiosa rappresaglia contro gli ambienti stranieri a cui si pensa debbano appartenere gli incomodi testimoni ed informatori di un fatto — il trasferimento, sia pure parziale, degli allogeni in Germania — che i due dittatori di Roma e di Berlino avevano un uguale interesse a tenere nascosto.

E potrebbe anche darsi a questo proposito, che la prima fonte delle informazioni pubblicate improvvisamente da certi giornali dei paesi pseudo-democratici risalisse proprio a un'iniziativa tedesca: un'iniziativa tedesca che si sarebbe così proposta, col pretesto di un'impreveduta pubblicità, di rendere impossibile, per una presunta causa di forza maggiore, l'esecuzione dell'accordo complementare e segreto relativo al trasferimento degli allogeni in Germania.

A qualcuno la nostra ipotesi apparirà forse eccessivamente... diabolica; ma bisogna pur confessare che se ne sono vedute delle peggiori. In ogni modo questi avvenimenti nell'Alto Adige presentano in loro stessi e nelle circostanze che li hanno accompagnati delle contraddizioni e delle stranezze che nessun'altra ipotesi potrebbe sino a ora spiegare senza residui.

IL CRONISTA

Aderendo alla richiesta di numerosi amici, ALBERTO CIANCA terrà sabato 22 luglio, alle ore 21 precise, nella Sala dei Sindacati, 12, rue Navarin (métro: Pigalle), una conferenza sul tema:

PROBLEMI DI EMIGRAZIONE E DI POLITICA NEGLI STATI UNITI

La riunione è aperta a tutti gli antifascisti riconosciuti.

Bestialità di Gallian o il sovversivismo fascista

Non so se sia vera la frase che attribuiscono a Mussolini: «Non ci sono che due fascisti al mondo: io e Gallian». Se vera, essa non puo' d'altronde significare qualche cosa di più che una certa simpatia mussoliniana per il tono canagliesco e apocalittico, ampolloso e esaltato, che è quello di Gallian. E forse una segreta invidia dell'uomo che è obbligato a servirsi di frasi grandi: la patria e la nazione, l'impero e la giustizia, per l'altro che vive, nei suoi scritti, fino al collo nella turpitudine, nella mota, nel sangue.

Quando si ha infatti la pazienza di prendere uno qualunque degli scritti di questo «squadrista», scoperto anni or sono dal funebre e noiosissimo accademico Bontempelli e di leggerseli fino al fondo, davvero non si trova altro, di sincero, che questo suo amore per l'orrendo e il mostruoso. Gallian ha pubblicato tre mesi fa un grosso romanzo: Combatteva un uomo, *pubblicato da Vallecchi. La trama è, o dovrebbe essere, la tragedia, la fine spirituale di una casa borghese, finita, eliminata, gettata al margine della vita dalla «rivoluzione» fascista. Ma questo è un aspetto superficiale e di propaganda, per quanto sia la propaganda che si fa di più presso tutti i giovani, il tema del primo libro o del primo articolo di tutti gli aspiranti gerarchi e candidati al matrimonio con figlie di famiglie borghesi. Lo stile è, suppergiù, quello di un Aragon ancora mezzo surrealista, arrestato a mezza strada sul cammino del realismo, involgarito e incanagliato da atteggiamenti da trivio. Resta un'unica passione autentica, la passione per le scene ripugnanti, per i gesti scomposti di fantocci, che abbassano la creatura umana al di là del credibile. A pag. 28 c'è una storia di violenza carnale o suppergiù, a pag. 70 una descrizione di percosse disumane e volgari, d'una madre sulla figlia. Andando innanzi si trovano scene di violenza quante se ne vogliono, omicidi, eccetera.*

Si trattasse ancora di realtà familiari, di abissi personali, di vicende esemplari e umane, ma che non fossero tutta l'umanità. Ma no, tutta l'Italia, tutta la società, tutto il mondo, si atteggia nella monotona retorica di Gallian nello stesso modo. Il disgraziato di Gallian situa il suo romanzo a Roma, e poi immagina rioni popolari abitati così': «Ma la gente di quel rione, assieme alle donne, sposate o meno, con figli o no, supina o fatta di rifiuto, bastava quel a a promulgare incendi o carneficine in segreto, gente dedita ormai alla idea di partito, perchè per loro non ve ne poteva essere un'altra. Per cento lire buttavano la miccia, per duecento facevano saltare in aria un palazzo...». *Neppure il più strampalato romanticismo ha immaginato una corte dei miracoli più funebre. E in questo «covo comunista», supplizi da non dirsi; come quello inflitto a un fascista che ha avuto l'imprudenza di avventurarcisi, e che l'aguzzino non lascia mai dormire, ma percuote sempre, e intanto, negli intervalli, discutono di fascismo e di comunismo. E tutto questo a Roma! O, nello stesso stile, la presa di Civitavecchia, dove tre squadristi sono ammazzati a pistolettate, prigionieri, e poi gli altri conquistano la città, e dove certe virago che ve le raccomando esaltano i rossi alla resistenza, con frasi come queste:* «Mangiami un dito intanto. Intanto e poi ti daro' un seno e poi l'altro e poi una coscia e poi l'altra, e se avessi fame ancora, ti daro' il cuore ma crudo e non cotto, ma il cuore si'».

E' roba sincera tutta questa? A valutarla bene, parrebbe piuttosto accademia, e come tale ha una particolare monotonia. Ma non si puo' ben distinguere fin dove e neppure è tanto utile. Che uno racconti certe oscenità, pronunci certe bestemmie per volgare abitudine, oppure per il piacere di pronunciarle, oppure per sfregiare cose che altri ritengono sacre, si ritorna sempre a una bassezza fondamentale di temperamento. Lo stile di Gallian non è rischiarato mai da un contrasto luminoso, che faccia di quelle ombre e di quelle turpitudini cio' che sono davvero, un elemento della vita, e non tutta la vita. Ci si prova, ma non riesce per inconsistenza morale e per vera empietà di temperamento.

Per esempio, dopo aver descritto come ha descritto i covi dei rossi, vuol provarci che in fondo i fascisti e i rossi sono cose molto simili, e unite fra loro da un profondo sentimento di rivolta antiborghese. Dice: «I comunisti odiavano la borghesia: i fascisti anche e similmente, e per più ragioni che non gli altri, ragioni da vendere; e che cosa fecero? Si presero a scannare tra loro, dicendosi tra una battaglia e l'altra, che i borghesi sarebbero stati domati dal vincitore». *Tutti sanno come sono andate le cose nella realtà, e infatti, nel romanzo di Gallian, il borghese protagonista è si' rovinato, ma solo nel senso che non trova più posto nel mondo, e non in quello che non ha più denari da spendere. Ma a parte anche questa «piccola differenza», come affermare una comunità simile con il proprio avversario, dopo averlo descritto vile e ripugnante, senza ammettere di essere fatti, in fondo, della stessa pasta? Il fascismo di Gallian è definito in certo modo dalla descrizione fisica che fa del suo capo, da questa statua di Mussolini:* «ciclope alto un metro e mezzo (!), con spalle di operaio, con gambe di facchino, con braccia di contadino». *Un mostro, dunque; fuori del lavoro, tutte quelle deformazioni che al lavoro sono dovute, diventano infermità; tipiche infermità mussoliniane. Dopo una descrizione simile, noi sappiamo quale stima Gallian faccia di sè e di Mussolini anche se poi lo tratta di «forza incandescente e soprannaturale», e altri fioretti di retorica cortigiana.*

Che cosa resta dunque da ritenere di questo romanzo fascista? Secondo me, una cosa sola, il fondamentale immoralismo, ateismo e sovversivismo assoluto del fascismo. Facciamo attenzione: non intendo qui fare il processo dell'ateismo o del sovversivismo che si affermano come principi, che sono affermazioni di realtà o di divinità più umane. Parlo di quel sovversivismo che non ha principio, e che si attacca alle volte, fatalmente, anche all'altro grande e umano, e si mescola strettamente a esso nel processo rivoluzionario. Direi che il fascismo ha trovato modo di isolare quel sovversivismo allo stato puro, di sostituirlo ai principi, di renderlo percio' inoffensivo verso i privilegi, che «non interessano» e offensivo solo contro le realtà umane, che lo offendono. C'è un po' di esso in tutti noi, come momento indispensabile di distruzione (e talvolta un po' troppo, come nel Malraux romanziere); ma, staccandosi interamente dai principi, esso si fa distruttore e integralmente nemico. Il tradimento di Mussolini puo' essere il simbolo materiale di questo passaggio dall'ateismo umanistico alla bestialità tout court. *La società descritta da Gallian corrisponde abbastanza bene a quella che sarebbe una società integralmente fascista.*

SANTERO.

CENSORI SPAGNOLI

Quali siano i sentimenti del nobile popolo spagnolo, vinto ma non domato dalla coalizione fascista, non c'è bisogno di ripetere. L'impopolarità della dittatura franchista risalta anche da alcuni dettagli. Amici spagnoli che hanno ricevuto corrispondenza dai loro parenti di Spagna, hanno fatto sorprendenti constatazioni.

Il terrore, che a Madrid, a Valencia, a Barcellona mantiene soggiogata la popolazione, si riflette nelle lettere dove alle menzogne s'aggiungono gli «arribas Espana» e «arribas Franco» che sono d'obbligo sulle buste perchè le lettere stesse giungano a destino.

I corrispondenti scrivono: «tutto va bene», «non ci manca nulla», «finalmente ci siamo liberati dai rojos*»... Ma l'umore dei censori spagnoli non resiste e aggiunge spesso postille. Così sulla lettera d'un tale che, dopo i soliti ditirambi, faceva però capire al parente parigino che avrebbe dovuto inviargli un po' di generi alimentari, il censore commenta:* — No hay que ir con tantos rodeos para decir que aqui falta comida! — *Cioè, non occorrono tante circonlocuzioni per dire che ci manca da mangiare. Un altro censore sfoga un sentimeno assai diffuso fra gli spagnoli:* — Los italianos son unos asesinos y unos ladrones! — *Gli italiani sono assassini e ladri (evidentemente i fascisti!). Un terzo si spinge ancora di più con le sue «simpatie» per il caudillo e scrive sulla lettera che ha censurato:* — No es verdad, Franco es un cabron! — *Cioè, non è vero, Franco è un animale a due corna.*

Si potrebbero citare ancora altre postille del genere, dove la falsa «ortodossia» di certi censori spagnoli dimostra quali siano i consensi e l'entusiasmo che raccoglie il nuovo regime.

Rappresaglie antisemitiche

Roma, luglio

Per ordine del rettore dell'Università di Roma, Pietro De Francisci, è stato vietato l'ingresso alla Biblioteca universitaria agli studenti di religione ebraica.

E' morto qualche settimana fa a Bologna l'avvocato Jacchia, di religione ebraica, ma discriminato. Come al solito, un avvocato, amico della famiglia, ha pronunciato in Tribunale una o due frasi convenzionali, in elogio del collega defunto.

E' stato condannato a un anno di confino per **pietismo**.

A Venezia è stato diramato l'ordine di separare, sulla spiaggia del Lido, le cabine degli ebrei da quelle degli ariani, non ammettendosi che gli ebrei possano prendere a nolo una cabina situata nel reparto degli ariani. Sembra però che tale ordine non sia puntualmente eseguito.

La révolution française et l'Italie

Quelques personnalités marquantes de révolutionnaires, de poètes, de militaires et (dans certaines villes) une classe politique en formation, éclairée, intelligente, audacieuse même : voilà ce qui retient immédiatement l'attention de ceux qui cherchent à pénétrer les rapports entre la révolution française et l'Italie.

Les mouvements populaires, les effets profonds des événements se cachent souvent au second plan, restent dans l'ombre en devenant de plus en plus difficiles à saisir et à comprendre au fur et à mesure que les événements et les divers épisodes de la conquête française occupent tout le devant de la scène.

Il n'est donc pas étonnant que les événements italiens de la fin du XVIII^e siècle, quand ils ne sont pas considérés sous leur aspect militaire, aient attiré surtout l'attention des historiens de la littérature ou encore de ceux qui s'efforcent de suivre la marche des idées. Des personnalités comme celle de Foscolo ou de Monti, ainsi que les répercussions des idées nouvelles dans la classe cultivée de l'Italie, forment la base de l'ouvrage le plus complet qui ait été publié en France sur cette période, celui de Paul Hazard. Ouvrage qui porte un titre caractéristique : *La révolution française et les lettres italiennes*. En limitant ainsi le problème, il n'a pas été difficile de trouver un grand nombre de témoignages prouvant l'ampleur du mouvement culturel italien favorable et même enthousiaste de la révolution française. Les idées nouvelles avaient, d'ailleurs, pénétré en Italie bien avant que les premières armées révolutionnaires ne se soient montrées sur les Alpes. Les historiens à la recherche des « influences » françaises en Italie ont pu remonter bien haut dans le temps pour se reperdre, en étudiant les dernières années du siècle, dans un océan de journaux et de pamphlets réfléchissant les lumières françaises. Les paroles imprimées sont les mêmes des deux côtés des Alpes : quelquefois la langue italienne elle-même se modifie profondément pour absorber les nouvelles idées et adopte, non seulement la pensée, mais la forme même qu'elle avait revêtue dans la France révolutionnaire.

Mais, quand on pénètre au cœur de ces ressemblances si frappantes, elles semblent s'évanouir : l'influence culturelle qui paraissait si bien prouvée, devient incapable de nous donner la clef des événements. L'histoire de cette époque dans les mains de ceux qui sont habitués à suivre d'écho en écho les répercussions d'une forme littéraire, risque souvent de devenir une grande querelle académique entre partisans et ennemis de la langue française.

Les premières idées d'indépendance et d'unité italienne, qui germent dans l'ambiance de l'Europe révolutionnée par la France, semblent prendre l'aspect d'une querelle de nationalisme littéraire. Idées françaises et réaction italienne combattent sans qu'on en voie la raison profonde. Les philologues qui ont créé ces abstractions, finissent eux-mêmes par reconnaître qu'elles sont sans vie. Ils tâchent quelquefois de leur donner un père mythique, qui peut s'appeler « génie italien » ou « esprit français », avec le seul résultat de compliquer inutilement les problèmes.

C'est que l'idée même d'« influence » ne peut nous faire comprendre la naissance et le développement de l'élite intellectuelle qui vécut et combattit en Italie pour les idées de la révolution française. Beaucoup de jeunes, il est vrai, parmi ceux qui deviendront les dirigeants des mouvements révolutionnaires en Italie, resteront inconnus jusqu'au moment où la révolution française ne viendra les mettre en lumière. Les événements de la France et, plus tard, la conquête de l'Italie, auront la tâche extrêmement importante de révéler une réalité inconnue, de permettre son développement, mais qui reste impossible autrement. Mais ce n'est pas au moyen d'une « influence » passive que sont liées la révolution française et l'Italie de la fin du XVIII^e siècle : le processus est plus profond qu'il n'apparaît dans les écrits de beaucoup d'historiens français.

Les historiens italiens ont souvent réagi contre une telle interprétation. Même quand ils ne sont pas des réactionnaires qui voyent dans l'invasion française un malheureux accident interrompant le développement traditionnel de l'Italie, ils cherchent à établir l'« originalité » des idées et des mouvements qui agitent la péninsule à cette époque. Ce n'est pas la France révolutionnaire, selon eux, qui a apporté les premières idées de nationalité : le rêve d'une Italie unie et libre existait depuis des siècles. Les élites qui se sont révélées à cette époque, se nourrissent d'une culture proprement italienne. Les réactions intellectuelles et populaires contre l'invasion française représentent le sentiment national bien mieux que la politique de ceux qui se laissèrent leurrer par les promesses de la révolution. En somme, le Risorgimento, dès son apparition, est un mouvement original qui ne doit que bien peu aux influences étrangères. Lombroso arrive ainsi à exalter les brigands méridionaux qui aidèrent le roi de Naples à massacrer l'élite intellectuelle de l'Italie méridionale. Rota tâche de transformer le mouvement unitaire italien en machine de guerre contre les Français. Solmi, jusqu'à hier ministre de la Justice du régime fasciste, s'efforce de créer un mythe unitaire resté toujours bien vivant en Italie à travers le XVII^e et le XVIII^e siècle et se développant en dehors des événements de la France révolutionnaire.

Ici encore, les mots correspondent mal aux faits. Sous le nom d'originalité, l'on confond souvent des faits extrêmement différents. Les récriminations des prêtres et des princes déchus et les polémiques des patriotes italiens discutant l'avenir des républiques italiennes fondées par les Français n'ont rien de commun. Les uns ont leurs regards tournés vers le passé, les autres sont les premiers signes d'une réalité toute nouvelle qui commence à conquérir une autonomie et à se développer selon sa nature propre. Mais les historiens de l'originalité italienne sont en réalité des académiciens : ils imaginent un processus révolutionnaire qui procède par lignes droites et harmonieuses. Chaque cri échappé à un Italien en face d'une réalité qui ne correspond pas à ses rêves devient une preuve de trahison française.

Evidemment ceux dont le programme est bien petit, sont plus aisément satisfaits des résultats. Les « jacobins » italiens étaient souvent des isolés dans leur milieu, leur nombre était bien limité dans une Italie qui renaissait à peine à la vie politique libre. A la lumière du foyer parisien ils voulurent réaliser république, unité, liberté, éducation, rénovation nationales. Leurs protestations contre la dure réalité, lente dans ses mouvements, ne prouvent souvent que l'ampleur de leurs programmes et leur volonté de lutte. C'est là leur vraie et leur seule « originalité ».

En voulant prouver la spontanéité nationale, les historiens finissent souvent par minimiser l'importance de leurs héros. Quelle nouveauté apportent Foscolo, Buonarroti et tous les premiers « unitaires » italiens, si vraiment une telle idée n'avait jamais disparu en Italie ? Croit-on faire à ces hommes un grand compliment quand on confond leur idée moderne de patrie et de nations avec les exercices de rhétorique de quelque poète de l'Arcadie italienne ?

Aussi bien l'« influence » française que l'« originalité » italienne ne saisissent pas sur le vif les liens organiques qui nouèrent la France et l'Italie à la fin du XVIII^e siècle.

Ces deux interprétations sont nées pour expliquer le phénomène central de cette époque de l'histoire d'Italie, c'est-à-dire le rôle dirigeant d'une élite culturelle, mais elles n'en mettent en lumière que les aspects moins modernes et révolutionnaires. Elles transforment un effort original en mouvement passif d'imitation étrangère ou de conservation nationale.

INVASION ET ASSIMILATION

Pourtant tous les problèmes soulevés par ces discussions par trop académiques, se sont posés d'une façon bien concrète en Italie. Révolution, conquête, résistance, assimilation, furent des forces puissantes qui changèrent la face de l'Italie du dix-huitième siècle et qui laissèrent des traces profondes pendant tout le XIX^e siècle. De quelques-unes d'entre elles les historiens des deux côtés des Alpes ne parlent que le moins possible. Il est toujours entendu par exemple, que la tentative faite par les Français d'assimiler le Piémont, la Ligurie, ne fut qu'une erreur politique passagère, bientôt balayée par les faits. L'on oublie ainsi que ce fut la Révolution qui attacha la Corse à la France, que ce fut encore à cette période que l'on posa les fondements de la Savoie et de Nice françaises. La tentative faite par la révolution d'annexer Gênes fut au moins aussi sérieuse que celle dont nous sommes témoins dans ces autres régions. En exploitant très habilement toutes les querelles locales, aussi bien à l'intérieur de Gênes que dans la politique antipiémontaise de la république génoise, la révolution française semble un moment avoir réussi dans son but.

Plusieurs études récentes, dont celles de Nurra, l'ont prouvé malgré le « patriotisme » des historiens italiens. Et une fois installés à Gênes les Français s'en servent de tremplin pour tâcher d'annexer le Piémont. Nous assistons à un processus organique d'assimilation dont les événements ne permirent pas le développement, mais qui reste une force agissante dans l'histoire d'Italie de la fin du dix-huitième siècle.

C'est là qu'il aurait fallu se demander sincèrement quelles furent les forces qui, à l'intérieur de chaque région, rendirent impossibles à Gênes et à Turin la même révolution qu'en Corse ou à Chambéry. C'est là qu'il aurait fallu peser avec exactitude le poids des courants d'opposition. Malgré le grand bruit fait par les réactionnaires de l'époque, il ne semble pas que leur résistance eût été bien efficace. Les éléments d'opposition pour ainsi dire « naturelle » auraient probablement été impuissants en face de la supériorité matérielle et morale des Français, sans la naissance d'un fait nouveau extrêmement important, fait qui prouve à la fois les limites et la puissance de la Révolution française. Dans les pays conquis une élite culturelle, souvent assez petite en nombre, mais grande par sa force idéale, commença par prendre au mot les paroles qui accompagnèrent les baïonnettes françaises dans leurs conquêtes. On a souvent ri de l'ingénuité des « jacobins » italiens, de leur aveuglement, de leur naïve bonne foi. Et bien ce fut là leur plus grande force. Dans une Italie sceptique et bornée, après tant de siècles de politique habile et machiavélique, après d'interminables discussions sur l'« équilibre » et la « liberté » d'Italie, toute une force italienne prend au sérieux des mots d'ordres venant de loin, et accompagnés souvent de dévastations, de ruines, de répressions sanglantes. Il y avait bien eu des précurseurs et les lumières françaises n'avaient pas rayonné en vain pour l'Italie, mais pour la première fois depuis bien des siècles, la Révolution française venait réveiller toute une classe d'hommes dans toutes les régions de l'Italie.

C'est grâce à la bonne foi initiale, à l'ingénuité même de ces hommes que l'assimilation tentée au début devient quelque fois révolution et plus souvent conquête temporaire et contingente. L'exemple de Buonarroti à Oneille est caractéristique à cet égard. Chargé par la France de gouverner cette ville annexée, il se montre partisan décidé de cette assimilation à la France. Il tâche donc d'introduire à Oneille toutes les nouveautés que la révolution avait apportées au-delà des Alpes; il fait de la propagande aussi bien pour les droits de l'homme que pour l'Etre Suprême; il doit abandonner sa tâche quand la réaction thermidorienne rend subversices en France les idées que Buonarroti avait absorbées de la Révolution même. A Oneille l'occupation militaire survit à une assimilation brisée à sa racine. Au Piémont, le rythme des événements est différent, mais là encore, nous retrouvons un problème semblable et une réaction semblable des hommes nouveaux.

CONQUETE ET REVOLUTION

C'est tout le problème fondamental de la révolution et de la conquête que nous posent ces quelques exemples. La France dut se servir du glaive napoléonien pour s'assurer l'Italie, en déviant ainsi profondément de son programme initial de guerre aux châteaux et de paix aux chaumières. Les circonstances empêchèrent un développement organique des nouveaux germes français sur le sol italien : les épées recouvrirent bientôt tout le terrain. C'est que le rythme des événements français et italiens devint à un certain moment si différent qu'il fut nécessaire de recourir à la force toute nue pour trancher le débat.

Quand en Italie on commença à recueillir les premiers fruits des idées nouvelles, la France était déjà entrée dans une phase de réaction politique et de stabilité sociale. La crainte des répercussions révolutionnaires qu'aurait eu à Paris un libre développement italien, jouèrent un rôle essentiel dans les incertitudes et les doutes qui paralysèrent les républicains français au moment décisif. La participation à la conjuration de Babeuf et de Buonarroti, de Saliceti nous donne une idée de la force qu'aurait pu acquérir le choc en retour d'une politique fortement révolutionnaire en Italie.

C'est la république elle-même qui se lie les mains, s'interdit certains moyens politiques puissants, en craignant les conséquences intérieures de ses propres actions de l'autre côté des Alpes. On comprend assez qu'un général sans scrupules ait réussi (du moins en apparence) où les autres avaient échoué.

La question de l'unité italienne est typique à cet égard.

Née au contact de la Révolution française et de l'exemple qu'elle donnait à l'Europe, l'aspiration des « jacobins » italiens à l'unité nationale, restera toujours pour la république un problème sans solution. Il est très discuté des deux côtés des Alpes, par des arguments d'ailleurs qui montrent toute l'ampleur du réveil italien et toute la force politique de la France révolutionnaire. Mais la création d'une autre république restera un acte d'audace dont la révolution déclinante ne se montra plus capable. Le problème ne trouvera un semblant de solution que dans le Royaume d'Italie inclu dans l'Empire napoléonien.

Une étude des réalités économiques et sociales qu'eut à résoudre l'armée française en Italie montrerait encore plus clairement ces incertitudes. Il faut lire la correspondance des commissaires aux armées, illustrées encore récemment par Godechot, pour suivre dans le détail le tragique débat de la révolution et de la conquête. On y voit la liaison intime qui exista entre 1796 et 1799 entre les hommes qui voulaient une politique sociale révolutionnaire en Italie et ceux qui luttaient pour en creer l'unité nationale. Presque toujours, ce sont les mêmes hommes qui expriment ces deux aspects de la même aspiration politique. La « ligue noire », dont la structure est si semblable à celle de la conjuration de Babeuf, semble se poser les deux problèmes à la fois. Toute une voie nouvelle paraissait s'ouvrir pour l'histoire de la péninsule.

A la fin du siècle un équilibre extrêmement instable semble se fixer un moment. Mais c'est un équilibre fondé sur des faiblesses. Paris n'est plus capable d'oser une politique franchement révolutionnaire. Les hommes nouveaux de l'Italie n'ont pas les forces suffisantes pour l'imposer.

La place de la force, de la conquête de Napoléon est toute prête et ce dernier ne tardera pas à l'occuper.

Quand, en 1815 s'écroula l'Empire napoléonien on put voir quels avaient été les résultats permanents de la Révolution Française en Italie. Beaucoup de questions essentielles pour la vie nationale n'avaient pu recevoir de solution, et étaient restées à l'état de problèmes éclairés un moment par la lumière du renouvellement français, mais bientôt étouffés par les événements. L'idée unitaire, pour revivre, devra passer à travers la nouvelle base que lui donnera Mazzini après la révolution de 1830. Le problème social de la révolution italienne tel qu'avaient cherché à le poser les « unitaires » ne fut résolu que par la force. Les forces paysannes que certains révolutionnaires auraient voulu mettre en mouvement, devinrent un instrument de tous les réactionnaires de l'Italie ou retombèrent dans l'apathie. Lahoz, le révolutionaire qui avait voulu se mettre à la tête d'une révolution nationale paysanne, paraissait mort en vain.

Mais une nouvelle classe éclairée était née, s'était développée, avait fait ses preuves. Le Risorgimento conservera dans beaucoup de ses aspects la marque de cette origine à la fois intellectuelle et révolutionnaire. En liaison intime et polémique à la fois avec la Révolution française se formèrent les premiers cadres de l'Italie moderne.

GIANFRANCHI.

Un critique de la révolution à Naples

La contre-attaque foudroyante d'un général français qui tenait garnison dans l'Etat romain amena en 1799 la chute soudaine du plus grand des anciens Etats de l'Italie prérévolutionnaire, et son remplacement par une république. La République Parthénopée succédait au règne de Naples ; l'Italie du midi était atteinte par l'extrême vague des armées de la révolution, juste avant que ne commençât, sous la pression des austro-russes, le reflux de ces mêmes armées.

Le pays était une région pauvre, extrêmement arriérée, dépourvue de routes, resté très divers sous l'uniformité de nombreux gouvernements : l'expédition militaire du général Championnet serait donc restée une de ces tentatives presque coloniales, en marge de la révolution française, comparable à l'entreprise de Bonaparte en Egypte, sans l'existence, dans l'Italie méridionale, d'une élite européenne, qui devait, pendant les six mois de son passage au « pouvoir » précaire d'une république quasi-indépendante, s'affirmer pour la hauteur de ses vues et de ses sentiments. Par le massacre que la royauté revenue fit de cette élite dans les derniers mois de 1799 et en 1800, l'Italie méridionale devint un des éléments dont la liberté était indispensable à la liberté européenne, et la branche des Bourbons qui y régnait ne put plus reprendre le contact avec son peuple. Cela est d'autant plus étrange que c'est pendant cette aventure que les Français expérimentèrent à leurs frais pour la première fois, sur une vaste échelle, le type de guerre qui devait tellement les harceler en Espagne ; la guerre d'insurrection paysanne et provinciale ; elle ne devint jamais « nationale » dans le midi d'Italie justement parce qu'il lui manqua ce qu'elle eut en Espagne : l'appoint d'une classe dirigeante plus ou moins « moderne ».

La faiblesse et la force des « jacobins » de Naples ; leur impuissance à devenir Nation organiquement, ou simplement à être les guides naturels du peuple; leur capacité d'empêcher la consolidation du gouvernement, par leur divorce définitif avec celui-ci furent pour les meilleurs, des éléments de réflexion politique. Les rescapés ne portaient pas avec eux seulement leurs principes, mais leurs expériences, et un grand travail intellectuel s'accomplit sur ce qui venait d'arriver.

Le plus célèbre de ces écrivains et critiques de la révolution napolitaine est Vincenzo Cuoco. Son « Essai historique sur la Révolution Napolitaine de 1799 » est certes l'écrit politique le plus important, le plus complexe dans ses motifs, qui ait paru en Italie. C'est bien, sous certains points de vue une polémique de « modéré » contre les abstractions du jacobinisme, mais c'est aussi bien autre chose que cela.

Bien qu'il ne la comprenne pas entièrement, Cuoco dépasse sur certains points la conscience que la révolution a eue d'elle-même. Sa critique est pleine de motifs « sociaux ». L'intérêt historique, après Jaurès et Mathiez, se porte aujourd'hui justement sur le côté social de la révolution. On traduit en langue « sociale », et peut-être quelquefois même d'une façon un peu trop affirmative, les écrits et les discours qui furent prononcés en langue « politique ». On n'a toutefois pas assez accentué le fait que ce contenu social de la révolution, sauf pour les babouvistes, était un contenu conscient jusqu'à un certain point seulement strictement encadre comme il l'était dans les termes de la lutte politique. Ce n'est que par la conspiration des égaux, c'est-à-dire, en se mettant à côté et contre toute politique, quand déjà la lutte proprement politique a pris fin, que ce contenu cherche à venir seul, au premier plan.

En Italie, il devait en être à peu près de même. La lutte politique étant à peu près inexistante dans ces Etats éphémères créés par les armées de la révolution avec le concours de certaines couches de la population, les efforts se portaient naturellement sur le côté social des phénomènes politiques. La société, le peuple, apparaissaient comme une « matière » préexistante, qu'il s'agissait de façonner ; non pas toutefois comme une matière passive, mais comme une matière qui réagissait par des mouvements de contentement et de mécontentement, par des insurrections, par des changements imprévus, qui ne se développaient pas selon la loi des grands mouvements de masses ayant une vraie conscience politique, mais selon des lois plus instinctives, près de leurs besoins immédiats. L'œuvre de Cuoco n'est pas seulement la critique d'un modéré, sans quoi elle ne serait plus lue depuis longtemps, mais justement une confrontation de la liberté, de la révolution avec un peuple, lequel, hors une mince classe dirigeante, était resté à peu près étranger à l'évolution révolutionnaire. C'est pour l'accent qu'il met sur les besoins de ce peuple, et aussi sur les germes qu'on y trouve susceptibles de se développer dans des institutions libres différentes de celles de la révolution, que l'œuvre de Cuoco est, malgré tout, une œuvre de liberté.

Cuoco a conscience lui-même des causes qui lui permettent de prendre une attitude originale. Il dit que *« notre révolution étant une révolution passive, le seul moyen de la mener à bonne fin, c'était celui de gagner l'opinion du peuple »*. Mais, poursuit-il, la nouvelle classe dirigeante était trop éloignée du peuple, *« ils avaient des idées différentes, des coutumes différentes, et jusqu'à deux langues différentes »*. Là-dessus se greffe une critique qui a un aspect réactionnaire : la classe cultivée, dit-il, était formée sur des modèles étrangers. Mais ce côté étroit a immédiatement sa contrepartie de liberté : *« On ne peut être utile à la patrie si on ne l'aime pas, on ne peut aimer la patrie si on n'estime la nation »*.

Grande parole que celle-là ! Cuoco l'a sentie profondément ; partout où il peut attacher la révolution à une volonté populaire ainsi conçue, à un intérêt satisfait, il est heureux. A Picerno, le premier acte du peuple a été de demander compte de l'usage de ses deniers ; le deuxième, de revendiquer les usurpations féodales ; le troisième, de se battre jusqu'au bout pour la liberté ainsi conquise. Ailleurs, il dégage le caractère social de certains éléments, comme la lutte contre l'Eglise : *« Beaucoup de peuples désiraient la suppression des monastères, beaucoup ne la voulaient pas encore ; plus que la superstition, c'était le degré de besoin des terres qui influait sur leur esprit. Ne heurtez pas l'opinion publique ; le besoin ira en croissant avec le nouvel ordre de choses, et on vous pressera de détruire ce qu'un moment avant on voulait conserver »*.

C'est par là que la réflexion sur ce qui est local se rattache à ce qui est général. Il a vu, dans le mouvement révolutionnaire, la marche presque insensible d'un mouvement réglé. *« Les faits des peuples sont sujets à une méthode... Si vous invertissez l'ordre et la série de ces faits, si vous voulez exposer en quatre-vingt-neuf les idées de quatre-vingt-douze, le peuple ne les comprendra pas... »*. Tous les révolutionnaires depuis ce temps ont presque été hantés par cette pensée fatale, que l'ordre des révolutions est, on peut dire, fixé d'avance. Seulement, tant qu'on n'aura trouvé l'idée originale et imprévisible dont germera la nouvelle révolution, cette conscience finit par devenir une entrave, et peut-être l'obstacle le plus grave pour la révolution nouvelle.

Cuoco n'a pas su, également, voir l'avenir fécond qui se cachait sous le contraste des partis. Comme tous les Italiens, ils n'en avait pas assez l'expérience, il voyait du dehors ce premier et pénible essai de gouvernement par les partis qu'ont été les assemblées républicaines. Il estime, au contraire, au plus haut point, deux éléments de la liberté : les assemblées municipales, parce qu'il en trouvait des exemples chez lui ; le pouvoir des institutions non étatiques, seul contrepoids efficace au pouvoir exécutif qui dispose des armées. Sur ce point, on peut dire qu'il a profité des leçons sociales de la révolution. Il était fraternellement lié avec V. Russo, communiste et rationaliste rigide ; c'est en contraste avec lui, en intégration aussi, qu'il arriva à saisir des éléments sociaux qui échappaient justement à cette première formule de communisme exclusivement rationaliste. On le voit par ses fragments, comme par sa critique de Robespierre (il écrivait après la chute de celui-ci et en faisait le symbole du rationalisme extrémiste) ; c'est l'ascétisme révolutionnaire qu'il a comme adversaire ; Robespierre, dit-il, aurait pu supprimer les arts, faire des Français autant de Gaulois, *« il aurait pu en un moment envahir toute la terre, mais après un temps la terre se serait vengée, et la nation française aurait été détruite »*. Mais il porte l'accent sur le travail et sur les besoins de celui-ci. Il y a là une foi antitotalitaire qui va plus loin que l'auteur même ne le croit.

Il ne faut pas, enfin, croire que Cuoco, parce qu'il s'adapta très bien dans le régime de Murat, ne comprenait pas la nécessité d'un mouvement populaire. Il fut au contraire de ceux qui aspirèrent toujours à jeter un pont entre les idées de la révolution française et les masses, qui lui étaient hostiles. Il est, dans la première édition de son essai, un projet de résistance de la république, qui consiste à abandonner Naples, et à porter la lutte dans les campagnes. *« Les républicains auraient commencé à faire ce que, jusque-là, avaient fait les rebelles... »*. Cette capacité, si difficile à acquérir, d'abandonner un pouvoir de façade pour revenir aux sources du vrai pouvoir, Cuoco la souhaitait pour ses camarades et pour lui-même. C'est là et non ailleurs qu'il faut chercher l'origine des nombreuses conspirations italiennes, l'origine même des idées d'indépendance et de liberté nationale.

Cela explique aussi pourquoi le sentiment national ne se développa pas en Italie dans le sens violent., réactionnaire et mythique qui fut le sien presque partout ailleurs.

M.

Le Gérant : Marcel CHARTRAIN.

Imprimerie S.F.I.E.

14, rue de Bellevue, PARIS (19^e)